

che dimostravano a' vecchi e alle persone deboli, le quali non poteano procacciarsi colle fatiche delle proprie mani il vitto.

V. Siccome adunque in ogni età grandissimo fu il numero degl'invalidi o de'ridotti a un tale stato da non potere colle fatiche loro mantenersi, grandissima anche fu l'attenzione e la diligenza de'nostri antichi nel procurare che fossero ben provveduti, e passassero con minor pena quel tanto di vita che loro rimaneva. Per la qual cosa scrisse Tertulliano a' Gentili nel suo Apologetico (1), che le limosine fatte dai Cristiani mentre si adunavano nella Chiesa, non erano già destinate a far de'conviti, ma a mantenere i vecchi e gli altri fedeli che non aveano modo di sostentarsi. Che se per la povertà della città non erano sufficienti le oblazioni di una Chiesa per mantenere tali persone, erano elleno sovvenute da' fedeli delle altre chiese, le facoltà delle quali non fossero così ristrette. Quindi è che avendo inteso S. Cipriano trovarsi in un luogo dell'Africa un uomo, che essendosi esercitato prima di farsi Cristiano nell'arte comica, la quale arte era da'nostri avuta in abominio, durava dopo la sua conversione a istruire in quell'infame mestiere i giovanetti (perciocchè non gli erano bastevoli, come egli andava dicendo, le distribuzioni della Chiesa per mantenersi) scrisse a Eucrazio Vescovo la seguente lettera: « Hai stimato di » consultarmi intorno all'istrione, il quale essendosi conver- » tito tuttavolta persevera nel suo vergognoso mestiere, e » facendo il maestro e il dottore non per istruire ma per » guastare e perdere i giovanetti, insinua loro ciò che egli » ha malamente imparato; e mi hai interrogato se debba » egli comunicar co'fedeli. Io stimo che non convenga nè » alla disciplina del santo Vangelo, nè alla maestà del Signore Iddio che la verecondia e l'onore della Chiesa si » contamini con una sì infame e turpe contagione.... Poichè » essendo proibito dalla legge all'uomo di portare le vesti » di donna, ed essendo dichiarati maledetti coloro che osano » trasgredir questa legge, quanto maggior colpa sarà ella » l'adoprarne non solamente i femminili abbigliamenti, ma

(1) Cap. xxxix.

» i gesti ancora disonesti e molli. Nè si scusi egli con dire » di aver abbandonato il teatro, se non cessa d'insegnare » agli altri il modo di rappresentare nella commedia. Im- » perciocchè non può credersi ch'egli abbia cessato di fare » un sì obbrobrioso mestiere, se sostituisce in suo luogo de- » gli altri. Che se poi dice di non aver modo di mantenersi, » e va lagnandosi della sua miseria, può essere ammesso » tra'poveri della Chiesa ed essere come loro a spese pub- » bliche mantenuto.... Ma se la vostra Chiesa non ha suf- » ficienti limosine per alimentarlo, può trasferirsi a Carta- » gine, e ricevere da noi ciò che gli è necessario pel vitto » e pel vestito, e non insegnare in avvenire quella profes- » sione che apporta un danno mortale agli uomini ».

VI. Ella è inoltre malagevol cosa il descrivere con esattezza la carità e l'attenzione de'nostri maggiori verso gli infermi. Imperciocchè non solamente andavano a ritrovarli quanto più spesso potevano, ma somministravano loro ancora tutto ciò che era necessario per sollevarli, e li esortavano a soffrire i travagli con pazienza, e adopravano tutti quei mezzi che sembravano opportuni per la loro guarigione. Nè ritiravansi punto da un tal esercizio di pietà e di misericordia verso gli ammalati, ancorchè temessero che essendo pestilenziale il morbo, potesse loro apportare detrimento. Anzi dimostravansi allora eglino in questo genere molto più fervorosi e diligenti, purchè potessero recare qualche sollievo a'tribolati loro fratelli. Non istarò io qui a descrivere i passi di S. Giustino, di Tertulliano e di altri, che ragionarono o generalmente della pietà de'nostri antichi verso i loro prossimi, o in particolare (come costa dal libro composto dal P. Teofilo Rainaudo della Compagnia di Gesù intorno al martirio per la peste) del desiderio di giovare agl'infermi, e del costume di visitare, di consolare, di medicare gli appestati usato da'primi fedeli. Basterà solo il riferir brevemente ciò che racconta S. Dionisio Vescovo di Alessandria de'suoi diocesani appresso Eusebio nel settimo libro della Storia Ecclesiastica (1): « Sono (dice egli) presentemente

(1) Cap. xxii.

» ripiene di lamenti le nostre contrade. Tutti piangono, e  
 » pel grandissimo numero de' morti e de' moribondi tutta la  
 » città sembra che deplori il suo lagrimevolissimo stato.  
 » Imperciocchè come si legge nelle Sacre Scritture de' pri-  
 » mogeniti degli antichi Egizj tutti uccisi per castigo in una  
 » notte, così ora per tutto si sentono de' clamori. Non vi  
 » ha casa dove non si veda qualcuno per la peste privato  
 » di vita. E Dio volesse che un solo si vedesse in ogni  
 » casa. Ma prima che ci fosse sopravvenuta questa orribil  
 » disgrazia, molte acerbe e assai gravi calamità aveamo noi  
 » sofferte. Fummo in primo luogo discacciati dalla città, e  
 » sebbene eravamo noi solamente da tutti perseguitati e  
 » scacciati e oppressi, nulladimeno celebrammo le sante feste.  
 » In qualunque luogo noi fummo, sebben tra molti e gravi  
 » travagli, e nel campo e nella solitudine e nella nave e  
 » nella stalla e nella prigione, noi fummo come in un tem-  
 » pio e facemmo le sacre adunanze. Ma molto più solenne  
 » fu la festa che celebrarono i Santi in cielo, tosto che  
 » consumarono il loro martirio. Dopo questi avvenimenti,  
 » fu ella tutta la provincia afflitta per la fame e per la  
 » guerra, le quali calamità furono a noi e a' Gentili comuni.  
 » Ma succedette poi la pace che Gesù Cristo Salvator no-  
 » stro a noi soli si degnò di concedere. Dopo che noi re-  
 » spirammo alquanto, insieme co' nostri persecutori, soprav-  
 » venne quella gran peste, che riuscì a' nostri nemici sopra  
 » ogni cosa sì terribile e atroce, che superò la opinione di  
 » tutti. Non recò però gran danno nè sembrò ella sì spa-  
 » ventosa a' nostri, anzi servi di motivo a meditare, e di  
 » esperimento o prova della virtù di ognuno. Infatti mol-  
 » tissimi fedeli per la singolare e ardentissima carità loro  
 » non curando la propria loro salute, ed essendosi uniti  
 » insieme, mentre liberamente visitavano gl'infermi e pro-  
 » curavano di servirli e di medicarli, furono essi pure sor-  
 » presi dal male, e gloriosamente terminarono i loro  
 » giorni, avendo eglino volentieri sofferto che l'altrui male  
 » fosse in loro trasfuso, e in essi medesimi fossero rappre-  
 » sentati i dolori de' prossimi. Ritrovaronsi ancora molti,  
 » i quali avendo colla servitù usata agli ammalati re-

» stituita la salute a parecchie persone, dopo tante fatiche  
 » e tanti pericoli trasferendo in sè quella morte che dovea  
 » toccare agli altri, terminarono questa penosa e lagrime-  
 » vole vita. In questa guisa cessarono di vivere gli ottimi  
 » nostri fratelli, tra' quali furono alcuni preti e diaconi e  
 » molti laici di lodevolissimi costumi, talchè questo genere  
 » di morte per la pietà e per la carità loro sembra che  
 » possa essere paragonato al martirio. Eglino adunque men-  
 » tre servivano agli appestati, e vedevano qualcuno vicino  
 » a spirare, si accostavano con particolarissimi contrassegni  
 » di affetto al luogo dove egli giaceva, lo esortavano a rac-  
 » comandarsi al Signore, e subito che era morto, con pietà  
 » singolare gli chiudevano gli occhi e la bocca, e di poi se  
 » lo mettevano anche sulle spalle e altrove lo trasportavano  
 » dove potessero lavare il cadavere, e finita questa cere-  
 » monia lo vestivano, lo abbracciavano, e finalmente lo  
 » portavano a seppellire. Ma i Gentili fecero tutto il con-  
 » trario. Imperciocchè gettavano fuori delle case coloro che  
 » erano tocchi dal male, o fuggivanli, ancorchè fossero loro  
 » più stretti e più cari parenti, e nelle pubbliche strade  
 » moribondi li abbandonavano, o veggendoli morti non  
 » osavano di dar loro sepoltura, temendo il contagio e di  
 » dover esser partecipi della loro morte, che con tutta la  
 » diligenza usata non fu loro possibile di schivare ». Così  
 » egli. Tanta fu la carità de' fedeli verso gl'infermi, e tanta  
 » la differenza de' costumi de' Gentili dai nostri.

Avea pertanto ragione Tertulliano di rimproverare agli  
 adoratori degl'idoli la gran diversità, che passava tra loro  
 e i seguaci di Gesù Cristo, dicendo (1): « Quale insegna  
 » noi portiamo, se non se la prima sapienza, per cui non  
 » adoriamo le opere delle altrui mani; l'astinenza, per  
 » cui non tocchiamo la roba del prossimo; la continenza,  
 » per cui nè manco osiamo di contaminarci cogli occhi; la  
 » misericordia, per cui ci pieghiamo a giovare a' bisognosi;  
 » la verità, per cui sappiamo soffrire la morte? Chiunque  
 » vuol intendere quali sieno i Cristiani, servasi pure di

(1) *Ad Nat.*, Lib. I, c. v, v. 43, ediz. di Venezia del 1748.

» questi indizj . . . Voi stessi ne' vostri colloquj siete soliti  
 » di dire: *Come mai quel tale, essendo Cristiano, è un truffatore, se i Cristiani non tolgono l'altrui roba? Come può essere sì crudele, se i Cristiani sono tanto misericordiosi?*  
 » Così voi attestate, che non siamo nè truffatori, nè crudeli, mentre riprendete alcuni, che menano una vita diversa da quella che menano comunemente i Cristiani ». Che se qualcuno mai dimandasse come avessero tanto coraggio i nostri antichi, e come senza punto temere, moltissimi di loro a sì gravi pericoli si esponessero, sappia egli che erano di una fermissima Fede, e di una straordinaria Speranza, e di una Carità singolare dotati, e che sul fondamento di queste virtù erano animati da' loro pastori a dispregiare la morte e a non lasciarsi superare dalla paura: onde scrisse San Cipriano nel libro intitolato *della Mortalità* (1): « Sebbene moltissimi appresso di voi, o miei fratelli, abbiano soda la mente e la fede ferma e l'anima devota, che non si atterrisce punto per la presente pestilenza, ma come pietra forte e stabile rompe piuttosto i torbidi impeti e i flutti violenti del secolo, invece di cedere e di lasciarsi superare da loro, onde vince ed è provata colle tentazioni; nulladimeno, perchè ho io conosciuto che sono alcuni tra' laici, i quali o per la debolezza dell'animo loro, o per la piccolezza della loro fede, o per la dolcezza della presente vita, o per la delicatezza del sesso, o anche per la ignoranza della verità, non istanno forti e non dimostrano una invitta costanza di animo, mi è paruto che non fosse cosa da dissimularsi e da essere taciuta, affinchè, quanto sarà possibile alla nostra mediocrità, con pieno vigore e con ragionamenti ricavati dalle Sacre Lettere sieno riscosse le neghittose loro menti, e chi ha cominciato a essere di Dio e di Cristo, sia degno di Dio e di Cristo. Bisogna adunque che colui il quale milita a Dio, riconosca sè stesso, e ricordandosi di essere nel campo celeste, non tema le tempeste e i turbini di questo mondo, avendo Cristo predetto

(1) Pag. 136, ediz. Oxon.

» questi avvenimenti e istruito gli uomini, e dimostrato loro, con prepararli e confortarli, la maniera di sopportare con pazienza la guerra, la fame, i terremoti e le pestilenze che sarebbero nate in varie regioni ». Da quindi il Santo bellissimi e utilissimi avvertimenti al suo popolo, e con forza incomparabile di eloquenza rammenta loro i doveri del Cristiano, e li esorta a non temere le tribolazioni, le miserie e le disavventure, poichè ci fanno strada alla gloria e al godimento della vera e perpetua beatitudine.

VII. Essendo eglino adunque stati, come più volte dicemmo, i nostri maggiori ripieni di carità verso Iddio e il prossimo, facilmente aveano compassione degli afflitti, e quelle opere di pietà per loro esercitavano, onde potesse comprendersi quanto fossero non solamente misericordiosi, ma eziandio distaccati dalle cose di questo mondo. Or siccome ordinariamente avviene che le vedove e i pupilli abbiano bisogno di essere sovvenuti, perciò fino dagli stessi principj del Cristianesimo una delle principali disposizioni che furono fatte da' nostri maggiori, fu il prendersi la cura, sebben con grave dispendio, di provvedere a' bisogni e ai comodi di quelle persone, che non avendo chi loro somministrasse il necessario sostentamento, si trovavano in una quasi estrema miseria. Per la qual cosa furono destinati da' Santi Apostoli a questo impiego alcuni, i quali, come racconta S. Luca negli Atti Apostolici (1), si erano convertiti dal giudaismo; ma poichè poco dopo, gli altri, che provenivano da' proseliti, non ne furono affatto contenti lamentandosi che coloro essendo Giudei non soccorrevano le vedove Greche, come erano soliti di ajutare le Giudee, gli Apostoli avendo pensato non esser convenevole, che abbandonata la predicazione della divina parola, da per sè stessi attendessero a provveder le famiglie e specialmente le vedove, le quali aveano mestiere di particolare assistenza, scelsero quanto più presto poterono i sette Diaconi ripieni di Spirito Santo, e ne diedero loro la incombenza,

(1) Act. Apost., c. vi, v. 1 e segg.

affinchè tolte le parzialità, godessero i fedeli una perfetta pace. Nè solamente in Gerusalemme ne' primi tempi della Chiesa, ma nelle città ancora non molto lontane da quella metropoli, dove era stata predicata la nostra santa religione, singolari furono gli esempi di carità e di misericordia verso le povere vedove. Imperciocchè riferisce negli Atti S. Luca (1), che essendo giunto S. Pietro a Lidia, e avendo ciò inteso i fedeli, i quali abitavano in Joppe, spedirono subito due uomini affinchè lo pregassero che colla maggiore celerità che avesse potuto, fosse venuto a ritrovarli, poichè era necessaria la sua presenza. Non tardò egli punto a secondare le loro brame, onde portossi in compagnia de' due messi a Joppe, e fattosi condurre al cenacolo, trovò molte vedove, la quali amaramente piangendo la morte di una donna cristiana chiamata Dorca, e in altro linguaggio Tabita, la qual donna essendo ricca era solita di rivestirle e di soccorrerle, pregavano che ottenesse colle sue preghiere da Dio che ella tornasse a vivere. Fece egli pertanto uscire tutti dal cenacolo, e piegate le ginocchia, fece orazione, e dipoi rivoltosi al corpo, disse: *Tabita levati*. A queste voci, aprì ella immantinente gli occhi, e avendo veduto il Santo Apostolo, si pose subito a sedere, e finalmente rizzatasi coll'ajuto di lui, fu restituita viva alle fedeli vedove che aveano sospirato il risorgimento di lei. Era frattanto così impressa nelle menti de' primitivi Cristiani la massima di essere misericordiosi verso le vedove ed i pupilli, che S. Jacopo Apostolo nella sua cattolica Epistola (2) scrisse: *La pura e immacolata religione appresso Dio e il Padre è questa: visitare i pupilli e le vedove nelle loro tribolazioni, e custodirsi immacolato da questo secolo*. S. Ignazio Martire nella lettera scritta a S. Policarpo (3) osserva, che non debbono essere neglette le vedove, e che dopo Dio, il Vescovo dee prendere la cura loro.

Essendo adunque stata così patente e manifesta la carità de' nostri maggiori verso le vedove e i pupilli, non vi ha

(1) Cap. ix, v. 38 e segg.

(2) Cap. i, v. 27.

(3) Num. iv, p. 7, ediz. di Londra del 1746.

maraviglia se i Gentili medesimi ne rimanevano persuasi; ma poichè erano accecati, il tutto traevano in mala parte, ed empivamente questa virtù deridevano. Per la qual cosa Luciano Samosateno nel suo Dialogo intitolato *della morte del Pellegrino* (1) attesta che di buon'ora i pupilli, le vecchierelle e le vedove concorrevano alla carcere, affinchè venendo i fedeli a visitare l'imprigionato per Gesù Cristo, potessero essere dalla loro carità al solito provvedute. Ma San Giustino Martire, il quale ben sapea qual fosse la sorgente della compassione e della misericordia de' Cristiani verso i poveri, e specialmente verso coloro che essendo seguaci di Gesù Signor nostro non aveano chi loro procacciasse il necessario sostentamento, nella sua prima Apologia così scrisse agl'Imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio (2): « I fedeli, i quali abbondano di facoltà, e » vogliono, danno quel che loro pare convenevole al Presidente della Chiesa, e ciò che si raccoglie suol essere » speso per le vedove, per gli orfani, per gl'infermi e per » gli altri i quali hanno bisogno di essere sovvenuti, come » pe' carcerati, pe' pellegrini ec. ». Non altrimenti scrive Tertulliano nel suo celebre Apologetico (3), mentre apertamente confessa che da' fedeli era somministrato il bisognevole a' fanciulli e alle fanciulle, delle quali erano morti i genitori, e le cui sostanze erano molto ristrette. Nè scemò già molto coll'andare de' tempi la misericordia de' nostri verso i poveretti, e specialmente verso le vedove, i pupilli e i pellegrini, trovando noi nelle lettere di Giuliano Apostata, come appresso vedremo, che per atterrare la religione cristiana stimava necessario che fossero i nostri imitati in ciò da' Gentili, affinchè le nostre buone opere non facessero loro ombra, e non si accrescesse il numero de' seguaci del Nazareno. Ma se grandi erano gli effetti della carità de' nostri maggiori verso i pupilli in generale, non può negarsi che alquanto maggiori fossero verso i figliuoli de' Santi Martiri. La qual cosa non solamente costa dagli Atti delle Sante

(1) Num. xii, p. 334, T. III delle Opp.

(2) Num. lxvi.

(3) Cap. xxxix.

Perpetua e Felicità (1), ma da molti altri, estratti dalla Storia Ecclesiastica. Imperciocchè mi do facilmente a credere, che non solamente per la sua vasta erudizione, ma per essere ancora figliuolo di Martire, fu Origene da giovinetto abbondantemente provveduto da que' fedeli i quali concorrevano a sentirlo (2). E non è certamente credibile che avendo i nostri maggiori avuto particolar cura delle cose appartenenti a' Santi Martiri, abbiano, non dico abbandonati, ma trattati ugualmente come gli altri orfani i loro figliuoli. Or chi leggendo la dodicesima Epistola di S. Cipriano non comprende subito l'attenzione, che intorno alle cose spettanti a' Confessori e a' Martiri di Gesù Cristo, usavasi dai fedeli? (3) « Quantunque vi abbia io sovente avvisati (così egli scrive) di usare ogni diligenza, acciocchè sieno ben seryiti coloro che con gloriosa voce hanno confessato il santo nome di lui, e perciò si trovano in carcere, nulladimeno torno alle volte a farvene premura, e a pregarvi di non permettere che manchi alcuna cosa temporale a coloro a' quali niente manca alla gloria..... Nè si neghino da veruno gli offizj di pietà, che debbonsi esercitare verso i morti, nel lavare e seppellire i corpi loro, a quei, che sebbene non furono cruciati per la fede, con tutto ciò hanno terminato il corso della loro vita mortale in prigione. Imperciocchè non fu minore la virtù loro, nè inferiore l'onore, perchè sieno essi pure numerati tra' Martiri. Patirono eglino ciò che poterono, e furono pronti di patir di vantaggio se fossero stati sottoposti a' più crudeli martorj. Onde non essi a' tormenti, ma i tormenti alla volontà e prontezza loro mancarono..... Finalmente notate i giorni ne' quali passarono all'altra vita, affinchè sieno scritti i loro nomi tra' Santi Martiri, e se ne celebri la memoria; quantunque Tertullo nostro fratello non manchi di sovvenire con ogni sollecitudine alle necessità de' confessori di Gesù Cristo, e di significarmi il di del passaggio di ognuno di loro. Non manchi finalmente a' poveri la vostra attenzione e diligenza, specialmente a quelli

(1) Num. xv, p. 86. (2) EUSEB., Lib. VI, c. II. (3) Pag. 250.

» che essendo stati forti nella fede, e avendo valorosamente combattuto, non hanno mai abbandonato il campo del Signore, a' quali fa d'uopo prestare maggior cura e diligenza, perciocchè nè vinti dalla povertà, nè prostrati per la tempesta della persecuzione, mentre servono fedelmente al Signore, danno anche esempio della fede e della costanza loro a' poveri ». Dà queste ed altre testimonianze che potrebbonsi addurre, non solamente raccogliessi quanto fossero i fedeli benigni verso i carcerati, ma eziandio quanto fosse loro a cuore la cura delle cose appartenenti a' poveri confessori e martiri che patirono nei primi secoli della Chiesa.

VIII. Erano inoltre soliti i nostri maggiori di ricevere con particolarissimi segni di affetto i Cristiani forestieri che capitavano nelle loro città, e subito che aveano loro dato l'ospizio, di lavar loro i piedi e di trattarli con quella lautezza, che lo stato del Cristiano e la modestia permetteva. Nè solamente nelle metropoli appresso qualcuno, ma appresso tutti i fedeli in tutti i luoghi dove aveano fissato la loro abitazione, era in vigore nei primi tempi del cristianesimo questa lodevole e santa consuetudine. Imperciocchè avendo eglino letto nel Vangelo di San Giovanni che il Redentor nostro lavò i piedi a' suoi discepoli, e ordinò loro che in avvenire imitassero l'esempio di lui, e l'uno verso l'altro usasse una tale opera di pietà, e desse questo contrassegno di umiltà e di sommissione, se non tralasciavano di servire qualunque persona mettendo in pratica la ordinazione del nostro Divino Maestro, molto meno voleano tralasciare di lavare i piedi ai pellegrini e di usare loro la dovuta assistenza. Quindi è che dell'usanza di lavare i piedi de' fedeli, e di dare l'ospizio a' pellegrini, parla nella sua prima Epistola a Timoteo il Dottor delle genti S. Paolo (1), dove dice: « Non sia annoverata tra le vedove destinate al ministero del ceto nostro una donna, che non sia giunta all'età di anni sessanta, e non abbia buon concetto e buona testimonianza

(1) Cap. v, v. 9 e seg.

» di aver bene educati i suoi figliuoli, di aver ricevuti i  
 » forestieri, e di aver lavato a' santi i piedi ». San Gio-  
 vanni ancora nella sua terza Epistola, lodando Gajo, il  
 quale seguiva la verità ed esercitavasi nelle opere della mi-  
 sericordia, così scrive (1): « Mi sono molto rallegrato per  
 » avere inteso da' nostri fratelli che voi camminate per la  
 » via della verità; poichè non provo maggior consolazione,  
 » nè ricevo maggior favore, che sentendo dire che i miei  
 » figliuoli mantengono la vera credenza. Fate ancor fedel-  
 » mente mentre ajutate i nostri fratelli, e principalmente  
 » i pellegrini o forestieri che vogliam dire, che rendono te-  
 » stimonianza della carità vostra nel cospetto della Chiesa,  
 » i quali avendo ricevuto del bene, saranno da voi incam-  
 » minati degnamente per la via di Dio. Imperciocchè pel  
 » nome di lui impresero eglino il viaggio senza ricevere  
 » nulla da' Gentili, e noi dobbiamo ricevere tali persone per  
 » essere cooperatori della verità ».

Nè solamente nel primo secolo del Cristianesimo, ma  
 nel secondo eziandio, come costa dalla lettera di S. Dionisio  
 Vescovo di Corinto poc' anzi da noi citata, singolare  
 era l'assistenza che da' nostri usavasi a' forestieri, che o  
 per divozione de' luoghi consacrati da Gesù Cristo e dai  
 Santi Apostoli, o per propagare la fede, o per altro motivo  
 da un paese all'altro passavano. Dell'uso medesimo parla  
 San Giustino Martire nella sua prima Apologia, dove atte-  
 sta che le limosine fatte da' fedeli di quei tempi servivano  
 anche per accogliere i pellegrini (2). Tertulliano nel libro  
 indirizzato alla sua moglie: « Qual Gentile (dice) la-  
 » scierà mai che la sua donna Cristiana giri pe' vicoli ed  
 » entri ne' più poveri tugurj, e si levi di notte per inter-  
 » venire all'adunanza, e porti l'acqua per lavar i piedi ai  
 » Santi, e venendo qualche Cristiano forestiere gli dia  
 » l'ospizio in casa? (3) »

Non iscemò punto questa caritatevole consuetudine nei  
 seguenti anni, ne' quali San Cipriano, Firmiliano, Dionisio  
 Vescovo Alessandrino e altri Vescovi per santità e per

(1) Ver. 3 e segg. (2) Num. LXVII. (3) Lib. II, c. IV.

dottrina illustri fiorirono. Anzi troviamo noi, che quanto  
 più andava crescendo e acquistando più libero l'esercizio  
 della religione la Chiesa, tanto più chiari erano gli esempi  
 di ospitalità che davansi da' Cristiani. Per la qual cosa leg-  
 giamo nelle opere de' Santi Padri che vissero nel quarto  
 secolo, in cui fu restituita la pace alla Chiesa, leggiamo  
 dissi, che furono edificati degli ospedali da' nostri, per ri-  
 cevere e trattare caritatevolmente i pellegrini. Quindi è che  
 S. Basilio, il quale visse ne' tempi di Giuliano Imperatore,  
 di Gioviano e di Valente, in una sua Epistola così scri-  
 ve (1): « Subito che voi partiste, venne a trovarmi  
 » l'uomo che vi presenterà questa mia. Costui essendo  
 » come in pellegrinaggio, ha bisogno di tuttociò che deesi  
 » agli ospiti da' Cristiani. Sentirete da lui con più distin-  
 » zione l'affare. Frattanto voi avrete la benignità di aiu-  
 » tarlo secondo le vostre forze. Che se il preside si trova  
 » in cotesto luogo, voi condurrete alla casa di lui l'ospite;  
 » se no procurerete che questi ottenga ciò che brama dai  
 » governatori della repubblica ». E in un'altra citata dallo  
 Svicero, la quale nella edizione più antica è la trecente-  
 sima settantesima prima: « Qual ingiuria facciamo noi agli  
 » uomini (dice il Santo) mentre fabbrichiamo delle abita-  
 » zioni per gli ospiti, che passando per la nostra città ven-  
 » gono a ritrovarci? » Laonde Giuliano Apostata mosso  
 dalla invidia e dall'odio contro de' Cristiani, scrisse ad Ar-  
 sacio potefice de' falsi numi nella Galazia (2): « Perchè vo-  
 » gliamo noi fermarci nelle antiche nostre consuetudini, e  
 » non volgiamo piuttosto gli occhi a contemplare le cagioni  
 » per le quali è cresciuta la religione cristiana, cioè la be-  
 » nignità verso i forestieri, la cura di seppellire i morti,  
 » e la santità della vita, e non procuriamo che si fabbri-  
 » chino molti ospedali in ogni città, affinchè godano della  
 » liberalità nostra i forestieri non solamente Gentili, ma  
 » eziandio di altra religione, se ne hanno bisogno? Poichè  
 » ella è vergognosissima cosa, che non trovandosi niun

(1) Epist. CCCXIX, T. III delle Opp., nuova ediz. di Parigi.

(2) Epist. XLIX, p. 429 ediz. del 1696.

» mendico tra' Giudei, ed essendo da' Cristiani alimentati  
 » non solo i loro ma ancora i nostri poveri, sembri che i  
 » bisognosi Gentili sieno da' loro compagni abbandonati ». Questa sì gloriosa testimonianza rende il capitale nostro nemico della ospitalità e della misericordia de' nostri antichi. E che la Religione Cristiana per la virtù, per la ospitalità, e per la costumatezza de' fedeli, ajutati dalla divina grazia, siasi propagata, non vi ha certamente chi lo possa mettere in controversia. S. Agostino nel trattato novantesimo settimo sopra S. Giovanni: « In Antiochia (dice) » dopo l'Ascensione del Signore al Cielo furono chiamati » Cristiani i discepoli, come leggiamo negli Atti Apostolici » ci; e dopo furono certi luoghi appellati ospedali e monasterj con nuovi nomi, sebbene le cose fossero le medesime avanti che fossero introdotti somiglianti vocaboli, i quali confermansì colla verità della religione, per cui si difendono contro gli empj ». Dimostra egli adunque che gli ospedali o pubblici o privati, secondo i tempi, sieno conformi e affatto convenevoli a quella religione, la quale essendo stata introdotta e sostenuta prodigiosamente da Dio, fu per virtù di Dio medesimo propagata, servendo a ciò ancora la probità de' Cristiani, le operazioni de' quali rilucendo davanti agli altri uomini, davano a questi motivo di glorificare il Signore e di procurar d'imitarli. Mentovansi finalmente gli ospedali nel decimo canone del Concilio Calcedonese, che fu celebrato l'anno 451 di Cristo.

Prima d'imprendere il viaggio erano soliti i fedeli di ricorrere al loro Vescovo, e di pregarlo che desse loro il contrassegno o la tessera o le lettere, che *formate* erano appellate, onde potessero essere riconosciuti e ricevuti colla solita umanità, e mantenuti per qualche tempo da' Cristiani degli altri paesi. Quindi è che Sozomeno nel quinto libro della sua Istoria (1), parlando di Giuliano, racconta che l'Apostata tra gli altri nostri regolamenti, e tra le molte lodevoli usanze della Cattolica Chiesa, ammirò le tessere delle lettere di raccomandazione che da' Vescovi si davano

(1) Cap. xvi.

a' pellegrini, affinchè fossero accolti dagli altri Vescovi e Cristiani, e riconosciuti per fratelli e amici, e trattati benignamente, e alloggiati con quella carità che è propria di chi professa la nostra santa Religione, onde volle che i Gentili seguitassero il nostro esempio. Furono tali lettere mentovate da Tertulliano nel libro delle prescrizioni (1), come indizj della *contesserazione*, così egli dice, della ospitalità.

Quanto agli esuli, non vi ha dubbio che avendo eglieno sopportato per motivo della santa fede tal pena, erano bastevolmente sovvenuti da' pietosi fedeli. Narrasi negli Atti di S. Teodoto Martire che essendo stati pubblicati i crudeli editti contro i seguaci di Gesù Cristo, e avendo incominciato i satelliti a saccheggiare le case, a distruggere i sacri templi, e a strascinare gl'innocenti alle prigioni e al supplizio, molli pij e santi uomini abbandonarono le città, e ritiratisi nella solitudine, cercarono de' nascondigli dove potessero ricoverarsi finchè non fosse renduta la pace alla Chiesa. Ma appena passarono pochi giorni, che consumate quelle poche erbe e radici, colle quali eransi sostenuti, non poterono più sopportare la fame, onde grandissimo era il loro travaglio, e tutti avrebbero esposto sè stessi agl'insulti de' Gentili con grave loro pericolo, se S. Teodoto non si fosse mosso a compassione di loro. Questi avendo saputo in quali miserie erano caduti i suoi fratelli, confinati nelle solitudini e nelle caverne, nulla temendo i pericoli a' quali si esponeva, determinò di usar loro tutta la possibile assistenza. Somministrò adunque loro il necessario sostentamento, e finchè non fu egli pure preso e carcerato da' nemici del nome cristiano, non mancò mai di soccorrerli e di confortarli a soffrire con pazienza la persecuzione. E non si credano già i lettori che alcuni pochi solamente si esercitassero in queste opere di pietà e di misericordia verso i loro tribolati compagni. Tutti quasi, potendo, in ogni tempo sovvenivano gli esuli e i ritirati, con dare a questo fine alla Chiesa quella porzion di danaro che pareva loro sufficiente (2).

(1) Cap. xx.

(2) TERTUL., *Apol.*, c. xxxix.

IX. Circa gli schiavi ella è chiarissima la testimonianza del Santo Martire Cipriano, il quale ci assicura che appena intesero i Cristiani dell'età sua che alcuni loro fratelli erano stati presi da' barbari, subito si adunarono e contribuirono quella somma di danaro che lo stato di ognuno di loro comportava, affinchè fossero eglino riscattati e tornassero salvi alla loro patria. « Ne' nostri fratelli (dice il Santo), presi » schiavi da' barbari dee essere da noi considerato e ricom- » prato il nostro Signor Gesù Cristo, il quale ha ricomprato » noi dal pericolo della morte, affinchè avendoci egli liberati » dalle fauci del diavolo, ora egli stesso, che abita in noi, » sia levato dalle mani de' barbari, e sia redento con quan- » tità di monete, avendoci egli redenti colla croce e col suo » preziosissimo sangue.... E quanto deve essere comune a » tutti la tristezza e il timore del pericolo delle vergini, » che colà sono da quelle fiere genti tenute, delle quali dee » essere compianta non solamente la perdita della libertà, » ma ancora della pudicizia? Per la qual cosa i nostri fra- » telli avendo pensato, e con dolore esaminato ciò che con- » tiensi nella vostra lettera, prontamente tutti e volentieri » e abbondevolmente hanno somministrato a chi si aspet- » tava quantità di danaro, sempre inclinati secondo la fer- » mezza della fede loro alle opere di Dio, e ora molto più » a questa di carità accesi dalla contemplazione di un tanto » dolore. Abbiamo pertanto raccolti nella nostra Chiesa cento » mila sesterzj, che ora vi mandiamo, affinchè colla vostra » diligenza sieno dispensati a prò de' poveri schiavi nostri » fratelli (1) ». Lo stesso fece nel medesimo secolo San Dionisio Papa, come riferisce San Basilio il Grande nella sua settantesima lettera a San Damaso Sommo Pontefice (2). « Così pure noi sappiamo (dice egli) che Dionisio, quel bea- » tissimo Vescovo, visitò la nostra Chiesa di Cesarea, e con- » solò per lettere i nostri maggiori, e mandò delle persone, » le quali redimessero i nostri fratelli, che erano tenuti in » ischiavitù da' barbari infedeli ». Ritrovaronsi ancora nel quarto secolo della Chiesa de' pietosi fedeli, i quali procu-

(1) *Epist.* LXI, p. 146. (2) Pag. 464 del T. III delle Opp.

rarono di riscattare dalle mani de' Goti quegli schiavi Cristiani che furono presi nella Tracia e nell'Illirico, come si può vedere appresso il Santo Vescovo Ambrogio nel secondo libro *Degli Uffizj* (1). Anzi arrivò a tal segno alle volte la carità de' nostri verso gli schiavi, che molti si fecero mettere nelle catene affinchè fosse a' loro fratelli conceduta la libertà. « Abbiamo conosciuto, dice S. Clemente Romano nella sua » prima lettera a' Corintj (2), molti de' nostri, i quali si fe- » cero legare co' ceppi per redimere i loro prossimi ».

E non è certamente facile lo spiegare quanto fosse a cuore a' primitivi Cristiani l'ajutare i poveri, che per la confessione della religione trovavansi condannati a cavare i metalli. Abbiamo noi poc'anzi descritto il passo della celebre lettera indirizzata nel secondo secolo della Chiesa da S. Dionisio Corintio a' Romani, e riferita da Eusebio, nel qual passo viene altamente lodata la carità non solamente di S. Sotero Papa, ma degli altri fedeli di questa capitale del mondo verso i confessori, costretti a fare quel sì vile e faticoso mestiere. Nè fu ristretta ne' soli Romani l'assistenza e la liberalità verso i condannati a quel lavoro. Imperciocchè i Cristiani ancora delle altre chiese volentieri somministravano loro il necessario sostentamento, riputandosi certamente felici se vedeano sollevata la loro miseria. Laonde singolari furono gli esempi, che diedero in questo genere verso la fine del secondo secolo e verso la metà del terzo nell'Africa i fedeli, dove, come costa da Tertulliano (3), oltre l'essere stati i confessori medesimi consolati con lettere dalla Chiesa di Cartagine (4), furono anche sovvenuti con quantità di danaro. Laonde i condannati a' metalli, verso la metà del terzo secolo, così scrissero al S. Vescovo Cipriano: « A Cipriano carissimo, Felice, Fader, Poliano » (Vescovi), insieme co' preti e cogli altri tutti, che dimo- » rano con noi appresso i metalli Siguensi, eterna salute » nel Signore. Vi risalutiamo, o fratello carissimo, per » Granniano suddiacono, Lucano e Massimo nostri fratelli

(1) Cap. xv.

(2) Num. lv.

(3) *Apol.*, c. xxxix.

(4) S. CIPR., *Epist.* LXXVI.